volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Inizia l'anno scolastico: insegnare è fare politica

Autore: Matteo Saudino

La storia dell'insegnamento è una storia politica: dall'antica Grecia alla civiltà romana, dal Medioevo cristiano all'Umanesimo laico, dall'età dei Lumi alla società democratica, da sempre l'arte dell'insegnare rientra nella sfera del pensare e agire politico.

Con l'inizio del nuovo anno scolastico e con il ritorno in classe di milioni di studenti italiani è importante riaffermare, con forza intellettuale e slancio emozionale, questo concetto, sempre più dimenticato, travisato o addirittura negato e contrastato: fare l'insegnante, infatti, è un mestiere profondamente politico, è una sfida educativa dirompente, è un atto di quotidiana ribellione rispetto alle catene dello status quo individuale e collettivo, in quanto si pone come un progetto teorico e pratico di crescita ed emancipazione. Eppure molti rimuovono o contrastano tale liberatoria politicità.

Innanzitutto vi è chi dimentica la natura politica dell'insegnare in quanto figlio della grande disillusone che caratterizza la fine del Novecento e i primi decenni del XXI secolo. L'amara riflessione procede così: un tempo, forse, il docente era uno dei principali protagonisti dell'educazione critica e consapevole degli allievi, ora invece occupa un ruolo marginale se non addirittura del tutto inutile. Il ruolo educativo è evaporato ed è stato inghiottito dalla burocrazia e il docente si è trasformato in un impiegato della formazione, in un controllore dei biglietti del bus chiamato scuola, in un vigilante dell'ordine pubblico. L'insegnante è stato spodestato da altri centri politici educativi quali la TV, la rete, lo star system e i social media. Secondo chi si rassegna, l'insegnante politico appartiene a un passato ormai mitico ed è come un vello d'oro perduto, senza che ci siano dei nuovi Argonauti disposti a salpare in mare aperto per andare a cercarlo. Cercasi, pertanto, dei volonterosi Teseo per riprendere il viaggio.

Poi vi è chi osteggia la politicità dell'insegnante in quanto figlio di un crescente e inarrestabile analfabetismo di ritorno che confonde il termine politico con partitico. Tale ignoranza conduce a esaltare il falso idolo dell'insegnante oggettivo e neutrale. Tale neutralità porta alla noia formativa, all'apatia esistenziale e a un pernicioso relativismo valoriale, in cui tutto si equivale. Tutto, invece, si studia, tutto si comprende criticamente, tutto deve essere smontato e rimontato, proprio per capire che i partigiani e fascisti non si equivalgono, che Mandela e Pinochet non stanno dalla stessa parte della storia, così come chi salva le persone in mare e chi le lascia affogare. Insegnare significa, infatti, fare una scelta educativa netta, significa avere come bussola politica la Costituzione, i diritti umani, il rispetto della natura, la libertà, la giustizia sociale, i diritti del lavoro, la lotta al razzismo e la pace, intesa come ripudio netto della guerra, da sempre strumento di aggressione e di dominio. L'insegnante neutrale è di fatto un grigio burocrate dell'esecuzione, se non addirittura un Ponzio Pilato educativo.

Ancora, vi è chi nega la natura politica della professione docente in quanto figlio, legittimo

o illegittimo, della fine delle ideologie e del trionfo disarmante della tecnica. Secondo questa prospettiva, l'insegnante è un sofista 2.0, un personal trainer della formazione, un trasmettitore acritico dei contenuti e delle competenze richieste dal mercato, dalle imprese e da un progresso tecnologico e scientifico che da mezzo per l'emancipazione umana si è tramutato in una finalità assoluta dalle sembianze metafisiche, da perseguire ciecamente in quanto tale. L'insegnante apolitico è dunque il cortigiano di un presente che si fa dittatura, di un pensiero unico dominante che cannibalizza ogni ricchezza del possibile, che annulla ogni strada alternativa.
Infine, vi è chi apertamente contrasta la politicità dell'insegnante, considerandolo un pericoloso sovversivo. In questa caso, siamo, quasi sempre, in presenza di figli di un potere conservatore e reazionario che vuole mantenere inalterata la struttura sociale in cui si realizza il dominio dei pochi sui molti. Coloro che contrastano la politicità dell'insegnante sono i costruttori di muri, i difensori di una tradizione che discrimina, i cantori delle disuguaglianze, gli esaltatori dell'uomo monodimensionale, mansueto esecutore di ordini e comandi. Si tratta dei nemici più intimi della democrazia, di coloro che spargono sale sulla terra per evitare la fertilità della disobbedienza e delle diversità, in nome di antichi valori da difendere.

L'apoliticità dell'insegnante segna, pertanto, la mutazione genetica, se non addirittura l'eutanasia della stessa professione docente. Insegnare, infatti, è l'atto politico più nobile e vitale che si possa compiere. L'insegnante deve educare al pensiero critico, deve trasmettere la potenza liberatoria del conoscere e del saper fare. Insegnare è un atto d'amore verso la possibilità di cambiare la realtà e di trasformare con essa anche noi stessi. Insegnare è stimolare i desideri di libertà, di scoperta, di viaggio e di giustizia. Insegnare è saper distinguere le molteplici bellezze della vita, troppo spesse nascoste e imprigionate nella mediocrità e frenesia dei tempi. Insegnare significa immaginare altri mondi e altri modi di stare al mondo.

Insegnare è il mestiere politicamente più rivoluzionario di tutti perché può portare le allieve e gli allievi ad aver fame e sete di felicità, conoscenza, giustizia ed emancipazione. E proprio per questo motivo la professione docente, se esercitata nella sua autentica essenza, è un'arte pericolosa e faticosa che deve essere praticata con tenacia e passione, resistendo alle ammiccanti o violente sirene che vogliono fare della scuola una industria dell'omologazione culturale, una caserma di obbedienza acritica e un centro commerciale del consumo veloce e compulsivo.